

Carlotta Angeloni

ROMA Il bar non è lontano dalla sede della ex «Edizioni Voltaire» a Montecitorio, quartiere di Roma. «Nel '95 io e Michele avevamo rilevato la società dove ambedue lavoravamo e dove ci siamo conosciuti; e spesso venivamo proprio qui a parlare e a confrontarci». Michele è Michele Landi, il perito informatico trentaseienne trovato impiccato giovedì 4 aprile nella sua casa di Montecelio di Guidonia, e chi parla è David Iaschi, suo amico e collega da dieci anni, che quasi come portavoce di tutti gli amici e colleghi di Landi, rifiuta tutte le versioni sin qui proposte dagli inquirenti e riportate dai giornali.

«Si è iniziato con il suicidio per motivi di denaro, poi però è risultato chiaro che era una normale fluttuazione di denaro di un ragazzo con mille incarichi diversi. Poi si è parlato di uno stato di ubriachezza, ma sfido chiunque sia andato la sera stessa a cena fuori, a non avere un alto tasso alcolico. E ora addirittura si ipotizzano giochi sessuali estremi, nel corso dei quali, forse per sbaglio e non si sa per mano di chi, ha trovato la morte: insomma vogliono farci credere che Michele aveva una doppia vita». Ma Davide non riconosce il suo amico, nel ragazzo che avrebbe avuto squallidi appuntamenti prechattati a computer, tanto pericolosi da portarlo alla morte. «Lui che di ragazze poteva averne quante ne voleva, e non aveva la minima difficoltà a socializzare, anzi», ribadisce. In quel ritratto a tinte forti nemmeno la madre riconosce il proprio figlio, una gentile signora moglie di un pilota, che risponde al telefono in lacrime, e dice confusamente di «non poter opporsi ad un potere così grande». E nemmeno Loredana, la fidanzata storica, quella che tutti gli amici pensavano che, nonostante le altre, prima o poi avrebbe sposato, riconosce il suo ragazzo e si trincerava dietro un no comment, ammettendo solo di avere gli incubi su una vicenda della quale sembra difficile riuscire a capire anche le sole modalità della morte. E che, pure, provocarono la discesa in campo, sorprendentemente, dell'allora ministro degli Interni Scaiola, per dichiarare che si tratta di suicidio.

Invece, sulle delicate perizie che Landi aveva svolto, ultime quelle su D'Antona, in forma ufficiale è calato il silenzio. Silenzio anche sulle lettere di rivendicazione dell'omicidio Biagi, a proposito delle quali Landi concesse un'intervista prima della morte a Radio 24 di Bologna. «Ma io ricordo benissimo il comandante Umberto Rapetto, comandante del gruppo anticrimine tecnologico della Guardia di Finanza, che collabora-

La mamma di Michele Landi in lacrime: non sono in grado di oppormi ad un potere così grande

«Adesso sembra che nessuno sappia nulla ma Michele mi indicò il quartiere, i Parioli, da dove era giunta la telefonata di rivendicazione



Si parla di sesso estremo o suicidio. Ma non è strano che il computer di un suicida sia sequestrato, mentre quello di Biagi sia rimasto a disposizione di tutti?»

I particolari sul delitto Biagi che Landi sapeva

L'amico David Iaschi racconta: Michele era in possesso di informazioni che solo gli investigatori possono chiedere

va alla nostra rivista «Micro e Personal computer» con uno pseudonimo, per poter dire quello che voleva senza avere problemi. Era simpatico, ironico, ma è attraverso di lui che Michele iniziò ad interessarsi degli aspetti più delicati della sicurezza informatica. Ma Rapetto dalla morte di Landi non parla, anche se Davide continua a pensarla quasi come un datore di lavoro del suo amico. «Svolgeva per lui delle vere e proprie consulenze, così le chiamava, anche se non so in che forma venisse pagato». Ufficiale era quella su D'Antona, svolta per il legale dell'allora presun-

to telefonista Alessandro Geri, Rosalba Valori. Poco chiaro, invece, in che ruolo svolgesse indagini sull'omicidio Biagi, nonostante che per l'intervista a Radio 24, nella quale aveva detto di essere impegnato in una indagine informale e si era detto convinto che la mano dei delitti D'Antona e Biagi è la stessa, pare fosse stato consigliato dallo stesso Rapetto. Landi, in quella intervista che è poi entrata nelle indagini della procura di Bologna, aveva affermato che il mittente della rivendicazione dell'assassinio di Biagi non è uno sprovveduto ma uno capace di distrarsi nella



Stava quindi collaborando ad un'indagine ufficiale? «Non lo so, ma riguardo a Biagi, e alla morte di Michele, anche da tecnico del settore, mi vengono in mente strane differenze, sotto gli occhi di tutti in questi giorni. Dopo quello che è stato definito un suicidio, come quello di Michele, sono stati immediatamente sequestrati tutti i computer alla Luisi, il giorno dopo. Dopo quello che è sembrato subito un omicidio, purtroppo quello di Biagi, nemmeno il computer personale della vittima è stato messo al sicuro, e proprio da lì sono partite tutte quelle e-mail».

Il luogo dove è stato assassinato il professor Biagi

foto di Andrea Sabbadini

A Termoli trovato un volantino delle Br Ritardi sull'inchiesta Biagi? La procura di Bologna «Avvisammo Castelli»

Vanni Masala

Bologna «Siamo nell'incombenza di un vero e proprio collasso». La Procura di Bologna, che si occupa delle indagini sull'omicidio e sull'omessa protezione a Marco Biagi, denuncia la propria condizione di difficoltà il giorno dopo l'avvio di un procedimento da parte del Csm, atto a verificare eventuali falle funzionali nell'ufficio giudiziario di Bologna. Carenze di organico e sottodimensionamento endemico, magistrati che rimangono appiedati durante i trasferimenti a causa di auto scassate, insufficienza di mezzi e fondi a disposizione. E il procuratore capo, Enrico Di Nicola, precisa: «Tutto questo lo abbiamo comunicato al ministro della Giustizia, e per conoscenza al Csm e al procuratore generale». Un Sos lanciato dopo l'assassinio del professor Biagi, il 30 maggio del 2002, ed al quale non c'è stata risposta. «Ma tutto questo - afferma Di Nicola - non sta minimamente incidendo sul processo Biagi, sia per l'omicidio che per la presunta omessa protezione, perché lo sforzo è più investigativo che giudiziario».

Non incide «se non - aggiunge il procuratore di Bologna - nella misura in cui i magistrati che svolgono l'indagine abbiano dovuto impegnarsi in altre vicende: ad esempio il sostituto Paolo Giovagnoli, titolare dell'inchiesta sull'omicidio Biagi, per la mafia russa». In realtà il ministero era a conoscenza che gli uffici bolognesi, dice la lettera, oltre che del caso Biagi «si occupano di complessi procedimenti sulla mafia russa, sulla criminalità organizzata, il terrorismo islamico» e via dicendo.

Ed accade che, proprio il pm Giovagnoli sia rimasto bloccato per un guasto dell'auto («i nostri mezzi risalgono al 1990») mentre andava a Ravenna per un'udienza. Con conseguenti disagi e ritardi. Stessa sorte toccata ad altri magistrati della Dda che si recavano a Reggio Emilia. «Senza contare che io - accusa il procuratore capo - non ho neanche un'auto a mia disposizione». Nella Procura di Bologna, sono in servizio 18 sostituti procuratori, 5 in meno di quei 23 previsti dall'organico ma comunque sottostimati rispetto alle reali esigenze. «La polizia giudiziaria non è in Procura - aggiunge Di Nicola snocciolando il suo cahier des doléances -, il tribunale giudicante è in un'altra zona della città, quando andiamo a fare udienze non abbiamo neanche un locale a disposizione dove poggiare la toga, ogni volta occorre un furgone per trasportare i fascicoli, che in caso di incidente potrebbero andare dispersi, gli archivi ed il casellario giudiziario sono lontani». Insomma, per il procuratore si tratta di «una situazione che non esiste in nessun altro ufficio giudiziario d'Italia». E la relazione ai vertici della giustizia chiede che «si tenti di arginare nell'immediato incombenti pericoli concreti di veri e propri collassi funzionali». Per il caso Biagi, tutti i magistrati sono stati distolti dall'attività ordinaria per essere impegnati nell'indagine, cui lo stesso

procuratore capo afferma di collaborare «tutti i pomeriggi». Unico effetto positivo, affermano i magistrati, è stato il potenziamento di polizia e carabinieri impegnati nella squadra delle indagini su Biagi.

«Io - dice il pm Giovagnoli - non credo vi sia stato assolutamente alcun ritardo in queste indagini. Il fatto che alcune lettere siano state pubblicate prima che noi le avessimo trovate? A mio parere quella non era la priorità investigativa: con i carabinieri avevamo privilegiato l'esame delle persone a lui vicine. Avevamo potuto escludere che Biagi avesse dei sospetti su chichessia, quindi chi dice che in astratto nelle sue carte sarebbe potuto esserci scritto il nome dell'assassino, dice una sciocchezza». Le lettere dunque,

che anche secondo il procuratore «non hanno avuto incidenza negativa di alcun genere, né sul procedimento per l'omicidio né su quello per l'eventuale omessa protezione». I rilievi emersi, aggiunge Di Nicola, «se coinvolgono altri aspetti rilevanti politicamente, è per noi un fatto di secondaria importanza». I vertici della Procura giudicano «doveroso e per noi utile» il procedimento aperto dalla decima Commissione del Csm, che ha convocato a palazzo dei Marescialli per martedì prossimo lo stesso Di Nicola e l'aggiunto Luigi Persico, il quale a sua volta aveva più volte negli anni denunciato la disastrosa situazione delle indagini vere e proprie, la Procura continua a mante-

tere un assoluto riserbo. Solo Giovagnoli, ha ieri voluto specificare ancora una volta che «si continua a dire che vi sia il dubbio se l'arma usata dagli assassini di D'Antona sia quella adoperata per Biagi: le emergenze processuali dicono che è la stessa, dunque eventuali incertezze riguardano solo i mezzi di informazione». Ancora da definire le date in cui verranno ascoltati il capo della Polizia, Gianni De Gennaro, e il direttore di Zero in Condotta, Valerio Monteventi.

Intanto, in uno stabilimento Fiat Power Train di Termoli, è stato trovato un volantino firmato Brigate Rosse, che rivendica l'uccisione di Marco Biagi. Il volantino, con la stella a cinque punte, è giunto alla vigilia di uno sciopero interno ed era destinato alla Rappresentanza Sindacale Unitaria della fabbrica, accusata di essere sbalberata alla dirigenza aziendale. Nel mirino vi sarebbero, in particolare, minacce ad alcuni sindacalisti. Il documento è stato sequestrato dalle forze dell'ordine che hanno avviato le procedure volte a stabilirne la provenienza e l'autenticità. Uno dei volantini di rivendicazione dell'assassinio di Biagi, diffuso dalle Br poche ore dopo l'omicidio, fu fatto recapitare proprio in quello stabilimento. Fiom, Fim, Uilm, Fismic, Faim-Cisal e Ugl hanno chiesto nuovamente la mobilitazione generale contro il terrorismo.

Il presidente Biasotti: una perdita per la Regione. Per i concittadini del ministro era stato un anno d'oro: dai cinque voli Roma-Albenga alle promesse di investimenti

Nomine, affari, finanziamenti... Scajola va via, la Liguria piange

Massimo Solani

ROMA «Accanto alla politica coltiva molti hobby e promuove attività culturali in favore della sua regione». Recita così il curriculum di Claudio Scajola diffuso in rete dal sito ufficiale del governo italiano. Una formulazione che certo non rende pieno merito a quanto il parlamentare forzista «ami» la sua regione e quanto a cuore gli stia la sua amministrazione. Prova ne è la dichiarazione resa ieri ai cronisti dal presidente della Liguria Sandro Biasotti, costernato dalle dimissioni dell'ex ministro dell'Interno. «L'assenza di un ministro ligure così importante, al quale lo sviluppo della Liguria sta molto a cuore - ha commentato il governatore - potrebbe farci sentire, è una carenza di cui sicuramente parlerò con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il vicepremier Gianfranco Fini». Chi perde un ministro perde un tesoro...

Il 23 luglio 1996 Silvio Berlusconi affidava a Scajola il compito di riorganizzare Forza Italia sul territorio nazionale, assicurandogli nuove radici e rinnovandone la gestione affidata fino a quel giorno ai «manager» di Publitalia. Un compito che il Coordinatore Nazionale del «partito di Arcore» ha saputo portare a termine con la stessa abilità dimostrata dai membri della sua famiglia nel sedersi sulle poltrone che contano per l'amministrazione del territorio, in una vertiginosa ascesa culminata fra l'aprile e l'agosto dello scorso anno. Il tutto, però, sempre tenendo d'occhio Imperia, la città

Uomini giusti ai posti giusti: Alessandro Scajola è presidente del dipartimento sviluppo della Regione

che negli ultimi cinquanta anni è stata guidata da tre sindaci Scajola (padre e due figli) e che della famiglia, dicono i maligni, è tutt'oggi il vero leudo. Una storia d'altri tempi, una «Dynasty all'italiana» l'ha definita qualcuno, in cui politica ed economia vanno a braccetto fin quasi a fondersi l'una nell'altra. Bastano poche parole per rendersi conto di quale peso rivestano oggi gli Scajola nella regione governata dal forzista Sandro Biasotti: Maurizio Scajola, fratello di Claudio, è stato nominato nell'aprile del 2001 vicepresidente del Consiglio d'amministrazione della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia che è il maggiore istituto di Credito della regione; Alessandro invece, anch'egli fratello dell'ex ministro, è dal 7 agosto del 2001 presidente del Dipartimento sviluppo ed economia della Regione Liguria.

Semplice casualità o abile regia, difficile capirlo; fatto è che dire Scajola in Liguria, da Ventimiglia al Levante, significa parlare di un cognome pesante che da venti anni ricorre

spesso negli organigrammi degli enti che contano, sia pubblici che privati, e che partendo dalla politica ha saputo imporsi nei salotti giusti fino a raggiungere le élites dirigenziali; e tutto questo, guarda caso, accade proprio nel periodo che coincide con la maggiore visibilità del «miglior ministro del mio governo» come disse il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

Emblematica in quest'ottica la storia di Alessandro Scajola, approdato alla carica di vicepresidente del Cda della Carige il 27 aprile del 2001, quando il più noto fratello Claudio è già da tre anni braccio destro di Silvio Berlusconi. Un posto al timone di un gruppo dai grandissimi numeri. Alle spalle un curriculum di tutto rispetto in cui, per almeno due decenni, riveste contemporaneamente cariche politiche (sindaco di Imperia per ben due volte, assessore nello stesso Comune e deputato democristiano alla Camera nel corso di due legislature) e ruoli dirigenziali in alcuni dei principali istituti di credito della Liguria (Columbus Leasing, Mediocredito Li-

gure e Carige, dove approda nel 1991); tralasciando poi la carica di vicepresidente dell'Autostrada dei Fiori Spa, ruolo che riveste a tutt'oggi dal 1993, e quella di Consigliere d'Amministrazione della Sip (dal 1991 al 1994). Finanza e politica, appunto, in un binomio che sta alla base anche della fortuna di Claudio Scajola e che in Liguria sembra rappresentare un humus perfetto per Forza Italia (basta pensare al governatore Sandro Biasotti, che prima di diventare presidente della Regione ha costruito un impero finanziario sui container prima e sulle Mercedes poi).

Ma è soprattutto Imperia, la città che coi suoi voti ha spalancato a Scajola le porte della politica romana, a piangere oggi le dimissioni del «suo» ministro: una intera comunità che teme ora di vedersi allontanare opportunità di sviluppo e prosperità che l'ex titolare dell'Interno aveva promesso e anticipato all'indomani della sua avventura al Viminale e che non aveva mancato di far piovere sulla città. Dal maggio dello scorso anno, infatti, su

interessamento del ministro erano arrivate nell'imperiese potenziamenti di forze di polizia, carabinieri e della protezione civile, come la destinazione di nuovi mezzi aerei antincendio e la costituzione del centro interforze italo-francese di Ventimiglia per il controllo dell'immigrazione clandestina. Ma è con la vicenda della linea aerea Roma-Albenga che «Sciaboletta» ha dimostrato tutto il proprio interesse per la terra che gli ha dato i natali: una collegamento (che i primi dati sull'utenza dimostrano pressoché inutil-

Maurizio Scajola è stato nominato vicepresidente del Cda della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia

le) fortemente voluto dall'ex ministro e presentata dallo stesso Scajola lo scorso 17 maggio all'aeroporto di Villanova d'Albenga.

Molto si è detto sui fantomatici motivi che avrebbero spinto l'Alitalia a istituire il collegamento di linea fra Roma e Albenga; ma è soprattutto ciò che non si è detto che dà l'idea di quanto l'incrocio fra politica ed economia incarnata dalla famiglia Scajola significassero per Imperia e la Liguria tutta.

Una quota azionaria di quello scalo, infatti, è della «Riviera Trasporti», società imperiese di trasporti pubblici (controllata dalla Provincia e dai Comuni) di cui Claudio Scajola fu a lungo presidente e che l'ex ministro riuscì a trasformare in una potente holding finanziaria. Presentando il nuovo volo, Claudio Scajola disse che per sfruttare appieno le potenzialità dello scalo sarebbe stato presto costruito un apposito svincolo dell'Autofiori. Ovvero dell'autostrada di proprietà dell'azienda in cui il fratello Alessandro è tutt'ora vice presidente.